

Raccolta in un libro la storia di Gigi Mazzullo

Un aviatore nei lager

I libri degli ex deportati che raccontano la loro storia possono apparire a prima vista tutti uguali. In realtà sono tutti profondamente diversi. Ognuno descrive la sua vita, la sua storia, le sue sofferenze.

E sono vite, storie, sofferenze diverse fra di loro e proprio per questo ci aiutano a conoscere frammenti della vita di uomini e donne in carne e ossa, e tutte insieme ci fanno comprendere (soprattutto ai giovani) come si viveva nel nostro Paese negli anni del fascismo e della guerra e quanto siano state difficili e drammatiche le scelte dei giovani di allora. Per questo la memorialistica di chi ha vissuto le esperienze di quegli anni è forse più importante (e certo più educativa) di tanti saggi di storia. Ne è un esempio il libro di Gigi Mazzullo, oggi consigliere nazionale dell'Aned. Già il racconto della sua infanzia e della sua famiglia è originale e ricco di insegnamenti.

Gigi nasce a Milano nel 1920 nel quartiere dell'Isola in una strada "famosa ai tempi anche per l'alto numero di ladri". Il padre veniva da Messina, medi-

co, vice primario all'ospedale Fatebenefratelli; era il quindicesimo di 22 figli e per questo era stato chiamato Quinto Decio. Girava sempre armato e lo chiamavano "el dutur de la pistola".

Il nonno Luigi, ai suoi tempi ricco proprietario di terreni, di un castello e persino di una montagna, rovinato dal terremoto di Messina, aveva partecipato ai moti del 1848 e all'avventura garibaldina; un monumento lo ricorda nel comune di Mandanici.

Gigi Mazzullo cresce a Milano con la passione per il volo. Lo troviamo a 14 anni all'aeroporto di Talliedo appassionati di aeromodelli e di volo a vela. Più tardi si iscrive all'Accademia aeronautica di Caserta dove rimane fino all'armistizio.

L'8 settembre raggiunge la famiglia sfollata a Imbersago e conosce Aldo Carpi, famoso pittore che finirà poi a Mauthausen. Fa amicizia con suo figlio giovanissimo, che morirà nel lager di Ebensee, ed è lui che gli propone di passare coi partigiani. Il tramite per questa scelta è un noto avvocato di Milano, Luciano

Elmo, che col nome di battaglia di "Cappello" era presidente del comitato clandestino del Partito liberale dell'alta Italia.

Gigi Mazzullo diventa liberale e passa alla clandestinità col nome di Carlo Leoni; un nome che lo accompagnerà anche nella sua deportazione in Germania.

Nel luglio del 1944, gli ordinano di scendere a Milano per prendere contatto con "Cappello" allo scopo di ricostituire un Gruppo di azione partigiana, distrutto a causa di una spiata. Quando Gigi entra nello studio dell'avvocato finisce nelle mani dei tedeschi: era caduto in una imboscata. Anche "Cappello" era stato arrestato ma riuscirà a fuggire dal treno che lo stava portando in Germania.

Comincia allora per Mazzullo il drammatico viaggio comune a molti deportati.

Prima il carcere di San Vittore, poi il trasferimento a Bolzano, poi a Flossenbürg, "un inferno", come lo definisce Gigi. Verso la fine della guerra, quando ormai è incapace di lavorare, viene mandato a Dachau.

È lì che Gigi Mazzullo viene liberato il 29 aprile 1945. e quindi il ritorno a casa e il difficile inserimento nella nuova realtà italiana, dove è costretto ad inventarsi diverse professioni.

A conclusione del suo libro – scritto con la collaborazione di Tiziana Calzà – Mazzullo non esita a defi-



nirsi un uomo fortunato. Fortunato per essere sopravvissuto al lager, fortunato per la famiglia, fortunato per avere superato malattie gravissime e due paurosi incidenti di volo. "Per questo – conclude – ringrazio Dio, il Dio 'unico' dell'esistente al quale credo e prego".



Un saggio di Marino Ruzzenenti

La capitale della Rsi e la persecuzione degli ebrei

Il lavoro di Marino Ruzzenenti è davvero di notevole pregio per più di un motivo: innanzitutto per la chiarezza espositiva e poi per la ricchezza dei documenti che l'autore presenta e commenta. La vicenda, come avverte l'autore, riguarda nella sostanza poche persone, ma è davvero emblematica, nel suo svolgimento, per comprendere le fasi e le dinamiche che hanno presieduto alla persecuzione ebraica in Italia dal 1938, fino al tragico epilogo del 1943.

Nel capitolo iniziale ci viene presentata la storia della comunità ebraica bresciana: una piccola comunità ben radicata soprattutto all'inizio del 1400. Infatti la situazione mutò verso la fine del secolo anche per i notevoli riflessi che ebbe a Brescia la vicenda di Simonino di Trento, come dimostrano numerosi dipinti presenti nelle chiese di Brescia, fino alla completa espulsione avvenuta nel 1572. Gli ebrei bresciani si erano distinti soprattutto come stampatori, tuttavia a Brescia non si è mai costituita una comunità autonoma ma gli ebrei hanno sempre fatto riferimento a quella di Mantova.

Nel 1938 gli ebrei presenti a

Brescia erano 118, di cui 35 stranieri. Erano ben integrati e spesso ormai coniugati con un "ariano": si trattava di insegnanti, impiegati, una decina di imprenditori. Le leggi razziali vennero recepite anche qui, come nel resto d'Italia, come una pugnata inaspettata e furono rigidamente applicate.

Risulta di grande interesse il capitolo in cui Ruzzenenti si sofferma ad analizzare la campagna propagandistica lanciata per sensibilizzare la popolazione nei confronti della legislazione antisemita. Di particolare rilievo sono gli articoli apparsi sui giornali cattolici (non si dimentichi la vicinanza del mondo cattolico bresciano con gli ambienti della Università Cattolica di Milano, in particolare con Agostino Gemelli) e le pubblicazioni divulgate dalla casa editrice La Scuola che conobbe in quegli anni, grazie ad un acritico appoggio nei confronti del regime mussoliniano, un notevole ampliamento. Ecco che cosa si scrisse sul numero del 3 dicembre 1938 nella rivista *Scuola italiana moderna* letta da un elevatissimo numero di docenti:

«*Razza è la parola corrente sulle labbra di tutti ed espi-*

mente nuovi aspetti dell'educazione nazionale: di fronte ai suoi nuovi doveri l'insegnante deve avere idee chiare, linee programmatiche sicure, suggerimenti didattici pratici, materiale didattico nuovo».

Nei diversi testi per le scuole nonché in quelli redatti per la preparazione degli insegnanti ai concorsi magistrali non mancano riferimenti alle parole d'ordine del fascismo: dall'esaltazione dell'impero, all'esaltazione della stirpe italica paladina della civiltà cristiana.

D'altro canto, anche all'interno della società laica, non mancarono scritti in cui si faceva riferimento ai più comuni pregiudizi sugli ebrei, sulla loro ricchezza e avidità di potere.

Si può quindi concludere che sia da parte di esponenti del mondo cattolico, sia parte di quello laico, fu suggerita una forma costante di disprezzo nei confronti degli ebrei.

L'autore poi si sofferma sull'applicazione delle leggi razziali e segue con occhio attento lo svolgersi delle diverse fasi della persecuzione antiebraica: dalla rimozione degli insegnanti (in particolare Pia Sartori Treves) e Dario Riso Levi, dell'allontanamento dall'ospedale cittadino di Giorgio Sinigaglia. Il dipanarsi di queste storie di vita permette al lettore di comprendere appieno la tragedia degli ebrei, divenuti nel breve volgere di pochi giorni cittadini senza più diritti. A fianco degli ebrei italiani Ruzzenenti segue la vicenda altrettanto tragica degli ebrei

stranieri che appunto in Italia avevano trovato un "rifugio precario" dalle persecuzioni: molti di essi internati o costretti alla vita penosa del confino coatto in zone remote soprattutto del Sud, riusciranno però a salvarsi perché liberati poi dalle truppe alleate.

L'incalzare degli avvenimenti arrivò ad un tragico epilogo nel 1943. Secondo Ruzzenenti soltanto la lentezza della organizzazione sul territorio dei tedeschi e dei loro alleati repubblicani permise ad alcune famiglie ebraiche di porsi in salvo, fuggendo in zone impervie e poco frequentate.

Quando però la macchina della soluzione finale cominciò a funzionare gli italiani furono zelanti complici dei nazisti: consegnarono prontamente gli elenchi degli ebrei e soprattutto diedero inizio ad una vera e propria caccia all'uomo. Vale la pena di ricordare la figura di Alberto Della Volta, il primo ebreo catturato a Brescia dai fascisti, che partì da Fossoli alla volta di Auschwitz con lo stesso convoglio di Primo Levi. I due diventarono amichissimi, ma Alberto non riuscì a tornare a casa: fu ucciso durante la micidiale marcia di trasferimento da Auschwitz.

Fra i carnefici merita una menzione il questore Manlio Candrilli, che le carte d'archivio compulsate dall'autore descrivono come un collaborazionista deciso a mettere le mani sugli ebrei ovunque si trovassero: non solo si attivò sul suolo bresciano ma

intrecciò fitti rapporti con altre questure per scoprire eventuali "passaggi di ebrei". La figura del questore è tanto più interessante perché condannato a morte alla fine della guerra fu poi riabilitato nel 1959 e addirittura ritenuto da Giampaolo Pansa una delle vittime della furia antifascista!

Non mancano le vicende legate alla spoliazione dei beni, alle delazioni fatte da singoli cittadini, così come storie di salvataggio verso la Svizzera.

Sostanzialmente attraverso il microcosmo bresciano, tanto più interessante perché geograficamente collocato al centro della attività politica della Rsi, si possono comprendere alcune linee portanti per studiare la Shoah in Italia. Innanzi tutto l'autore, partendo dalle molte e interessanti carte di archivio smonta a più riprese la tesi di Renzo De Felice secondo la quale la Rsi si sarebbe in un qualche modo mossa per evitare le deportazioni. Al contrario i ritrovamenti archivistici e le storie di vita puntualmente seguite da Ruzzenenti sembrano suffragare l'ipotesi di Michele Sarfatti di una intesa e di una intensa collaborazione fra Rsi e forze tedesche per quel che concerne l'arresto degli ebrei, e non vi è dubbio che i dirigenti fascisti fossero ben consapevoli di cosa significasse il trasferimento ad Est, come dimostra la rocambolesca vicenda di Ugo Coen.

Nella parte finale del suo lavoro Ruzzenenti accenna alle tristi storie legate al "ritorno",

alle difficoltà per riavere i propri mobili, la propria casa, per essere reintegrati nella propria professione.

Questa ricerca oltre ad aiutarci a comprendere, attraverso l'esame di una situazione locale, i meccanismi che portarono alla persecuzione e alla morte di molti ebrei italiani, ci induce a riflettere ancora una volta sul silenzio consolatorio che si voluto stendere su molte pagine della nostra storia recente.

A.C.

*Marino Ruzzenenti,
La capitale della Rsi e la
Shoah. La persecuzione
degli ebrei nel bresciano
(1938-1945),
Quaderni della
Fondazione Micheletti 15,
2006*

Il costo della libertà di Nunzio Di Francesco

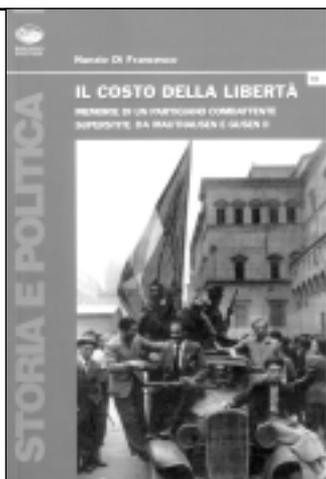
Da partigiano combattente a deportato a Mauthausen

La scelta di campo l'8 settembre '43 a 19 anni, militare in Piemonte. Un anno con i Garibaldini. La cattura e il duro viaggio verso il lager della morte

Suggeriamo ai nostri lettori di leggere il libro di Nunzio Di Francesco *Il costo della libertà*, memorie di un partigiano combattente superstite da Mauthausen e Gusen II. Lo consigliamo perché questo libro racconta una storia, con uno stile dominato da una civile passione, che ha per protagonista un ragazzo siciliano, poco più che adolescente, che, chiamato alle armi a soli 19 anni e trovandosi l'8 settembre del 1943 in Piemonte, a Venaria Reale, in provincia di Torino, compie la scelta di mettersi a fianco di quelle forze che, rischiando ogni giorno la morte, si stanno battendo per ridare onore e libertà al nostro paese. Una storia di ardimento e coraggio, segnata, sin dall'inizio, dalla solidarietà di tanta gente, senza la quale non avrebbe potuto svilupparsi la Resistenza, e persino dall'esplosione di un amore ardente per una ragazza contadina, Teresa, che lo sfama e lo nasconde prima del suo congiungimento con le organizzazioni partigiane.

Con i primi gruppi di gari-

baldini ha la fortuna di un felice incontro. Chi li comanda, infatti, è un ufficiale di cavalleria siciliano: il comandante "Barbato", Pompeo Colajanni, che il 25 aprile del 1945 entrerà alla testa delle brigate Garibaldi, nella Torino liberata. Un anno intero dura la sua militanza nei partigiani, durante la quale molti furono gli episodi di lotta contro i tedeschi invasori e i loro servi fascisti. Poi la cattura, la tortura, le carceri, la condanna a morte, trasformatasi poi nella deportazione nel campo di sterminio di Mauthausen. Entrato nel lager tedesco della morte l'11 gennaio del '45, i quattro mesi che lo separano dalla liberazione furono una drammatica stagione di sacrifici, di fame, malattie, di orrori quotidiani. Un calvario, dal quale ne uscì martoriato nella carne e nello spirito, un cadavere vivente. Curato negli ospedali allestiti dagli Alleati, il nostro Nunzio riuscì a sopravvivere e a tornare finalmente nella sua Sicilia, dove, a differenza che a Torino dove fu accolto con affetto e trattato



amorevolmente, “tutto fu diverso”. È lui stesso a dirlo in una intervista, che fa parte del libro, raccolta dal professor Rosario Mangiameli, della facoltà di scienze politiche dell'Università di Catania: “I membri dell'Azione cattolica di Linguaglossa (paese natale di Nunzio) vennero a trovarmi a casa. Il parroco, lontano mio parente, disse che partecipando alla lotta partigiana aveva aperto la porta al bolscevismo”. Ma Nunzio, pur fervente cattolico, che nei giorni della dura prigionia si era quotidianamente affidato alla preghiera, non si lascia intimorire e, resistendo alla tentazione di fuggire dall'isola, comincia un altro genere di lotta per sostenere le richieste sacrosante dei contadini. Nel libro c'è una bella fotografia, dove si vede Nunzio alla testa di una manifestazione di occupazione simbolica del latifondo Salicchiata per chiedere l'applicazione della riforma agraria. Non viene meno in Nunzio la fierezza del combattente, la tenacia e l'intelligenza al servizio di nuove battaglie, con la stessa fede negli ideali di giustizia sociale, che lo avevano sorretto nella scelta di campo negli anni della Resistenza. Narrato con semplice e chiara scrittura il libro, dedicato “ai miei compagni vittime dei nazisti e dei fascisti”, si legge tutto di un fiato. Perché, a tanti anni di di-

stanza dai fatti, questo libro di memorie, non privo di centi notazioni amare nell'osservazione di un presente marcato da un costante degrado dei valori? È con irruente sdegno che Nunzio si chiede “dove sono andati a finire i patrioti martiri per la libertà e la democrazia? Dove sono andate a finire le sanguinose lotte partigiane contro i nazifascisti per rialzare il nostro tricolore buttato nel fango dal regime fascista?”

Dove sono andate a finire le ceneri e il fumo volato in cielo dei nostri martiri emessi dai voraci forni crematori nazisti?”. Ecco, è anche per questo “che è scattata la molla di scrivere per testimoniare il costo della libertà, non solo per gli italiani, ma per tutti i popoli che con eroismo e sacrificio si sono avviati al rinnovamento delle istituzioni democratiche, potenziando il sistema della libertà”.

Oggi Nunzio è un attivo consigliere nazionale dell'Aned e presidente onorario dell'Istituto Siciliano per la Storia dell'Italia contemporanea “Carmelo Salanitro”.

I. P.

Nunzio Di Francesco
Il costo della libertà
 Bonanno Editore,
 pagine 150, euro 16,00

Le aberranti tesi trovarono la loro culla in Francia

Già prima di Hitler la “pattumiera” per le razze inferiori

Razza. Ecco una parola ambigua, che tanta parte ha avuto nel secolo appena trascorso, oggetto di congressi internazionali, di speculazioni scientifiche, di operazioni politiche. Ma in che modo è avvenuto tutto ciò? Dopo cinque anni di ricerche prova a spiegarcelo Claudio Pogliano, che insegna Storia della scienza all'università di Pisa.

Gli studi antropologici sviluppati tra Otto e Novecento promossero una percezione della razza fondata sull'analisi non dei geni (come avviene oggi), ma dei fenotipi (ossia dei diversi “tipi umani”). Tra le varie “fioriture” del pensiero scientifico ebbe così un ruolo trainante l'eugenica, il cui primo congresso internazionale si tenne a Londra nel 1912. Questa disciplina affrontava il tema delle diversità tra i “tipi umani” in termini di “evoluzione” e “degenerazione” arrivando a dissuadere i matrimoni tra europei e “razze” inferiori, e a stigmatizzare la riproduzione degli “anormaux”, una sorta di pattumiera per tutte le persone sgradite agli eugenetici (dal sordomuto all'alcolista, dal rachitico all'epilettico, dal demente a

chi semplicemente era considerato “brutto”). Una grottesca tesi scientifica alimentata dai contributi di generazioni di medici sotto l'ombrello della scienza ufficiale, da cui non poteva che scaturire la proposta di una soluzione globale del “problema”: segregare i vari rifiuti umani nelle isole più sperdute del pianeta (e questo molto prima che Adolf Eichmann arrivasse a suggerire a Hitler di confinare gli ebrei nel Madagascar, risolvendo così la questione in maniera “pulita”). Forse può sorprendere che, prima ancora che in Germania, l'eugenica trovasse la sua culla in Francia, il motore di tante spinte innovatrici, ma anche la nazione europea più attiva nel continente nero, di cui arrivò a dominare un terzo della superficie, con la scusa - buona in tutte le epoche - di civilizzarlo. La faccenda - va ricordato - riguarda anche noi italiani che, molto prima che Mussolini inalberasse la sua lugubre simbologia, troviamo conforto ai nostri piani colonialistici, oltre che nel precedente dell'impero romano, proprio nella scienza (che considerava ad esempio lo studio dei crani dei norda-

I complimenti di Walter Veltroni al “Triangolo Rosso”

fricani collezionati al Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze). «L'antropologia raccoglie i dati anatomici, fisiologici, psicologici, per cavarne fuori delle unità zoologiche che si chiamano razze», affermò poi il grande antropologo Gioacchino Serra quando, nel 1925, inaugurò il proprio insegnamento all'Università di Napoli. E continuò: «Una volta tratti fuori questi elementi stabili, razziali (Sic), si dovrà prospettare come le loro combinazioni, composizioni e reazioni agiscano a produrre i fatti umani, soprattutto di ordine sociale». Gli sviluppi della premessa li conosciamo, ma è ovvia la domanda: erano davvero imprevedibili?

Svariati lustri di ricerche scientifiche portarono, a regime fascista ormai maturo, al varo, per i tipi della Utet, dei tre volumi de *Le razze e i popoli della terra*, sotto la regia di un professore universitario che - ma non è certo un caso, né, storicamente, motivo di discredito - non si era mai laureato, Renato Biasutti, ma che in gioventù aveva condiviso posizioni e ideali con Cesare Battisti (e perciò pregno di un forte richiamo patriottico).

L'atavico convincimento che il sangue fosse il veicolo dei caratteri ereditari, non fu eradicato neppure dalla scoperta che i diversi gruppi sanguigni coesistono nei vari continenti a prescindere dalla pigmentazione degli abitanti. Basti notare che



Una lettera del sindaco di Roma al nostro collaboratore Romolo Vitelli

perfino negli Stati Uniti - che tanta parte (e positiva!) ebbero nei due conflitti mondiali - la stessa Croce Rossa non aveva perduto l'abitudine, ancora negli anni Quaranta, di segregare il sangue da trasfusione proveniente dai neri.

Un retaggio culturale tanto profondo e diffuso non poteva risparmiarsi alle coscienze il tema degli incroci razziali, trattato nei suoi vari aspetti (ideologici, scientifici, addirittura romantici) nel capitolo 5 del volume di Pogliano, il cui titolo è emblematico: *Bastardi: il dilemma dell'ibrido*. Soltanto

dopo l'ultima guerra mondiale, l'evoluzione della genetica rappresentò, in campo antropologico, una patente rivoluzione, capace di sbucchiare, almeno a livello scientifico (e non ci pare poco) i pericolosi "miti" sulla geografia (e la gerarchia) dei tipi umani.

Non è un caso che un libro tanto appassionante e documentato esca per i tipi della Scuola Normale Superiore di Pisa, fiore all'occhiello dell'insegnamento universitario italiano, le cui edizioni spaziano dalla fisica alla storia antica, e meriterebbero maggiore diffusione nel

pubblico italiano, per la capacità, non comune in ambito scientifico, di esporre con parole semplici, tematiche a volte particolarmente raffinate. Citiamo, per offrire una panoramica più ampia, il volume *Schémata*, straordinario saggio di Maria Luisa Catoni sulla «comunicazione non verbale nella Grecia antica», oppure *Principi di minimo. Forme ottimali in natura* di Stefan Hildebrandt e Anthony Tromba, che spiega, anche con simpatici disegni, il perché delle forme delle gocce d'acqua e delle bolle di sapone. Ad un pubblico di lettori, quello italiano, bombardato da assillanti tempeste promozionali, e spesso malconsigliato da librai e giornalisti, questo modo di fare editoria non di rado sfugge, ed invece, a nostro avviso, renderebbe auspicabile una maggiore diffusione, anche (ma non solo) per fini didattici, delle Edizioni della Normale, proprio al di fuori della cerchia, tradizionalmente un poco elitaria, degli istituti di alta cultura.

Luca Sarzi

Claudio Pogliano,
*L'ossessione
della razza. Antropologia
e genetica nel XX secolo,*
Edizioni della Normale,
pagine 582, euro 45,00

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Silvana Calvo

1938 Anno infame. Antisemitismo e profughi nella stampa ticinese

Edizioni dell'Arco, Bologna 2006, pp. 525, euro 30,00

Come si comportò nel fatale 1938, l'anno delle leggi razziali in Italia, dell'occupazione dell'Austria da parte di Hitler, del simbolo "J" impresso sui passaporti degli ebrei tedeschi per individuarli e discriminarli, la neutrale Svizzera? Li aiutò? Li umiliò? Li tenne il più possibile alla larga? Fu anonima spettatrice? Ne impedì il salvataggio? Silvana Calvo, impietosamente, con una coraggiosa ricerca di grande spessore politico, penetra dentro il corpo del paradiso terrestre che era la Confederazione in un'Europa in fiamme e tira conclusioni inquietanti e senza ritorno prendendo in esame la stampa quotidiana del Canton Ticino, la regione a contatto con il fascismo razziale di Mussolini e, per via delle banche, con la Germania che trasferiva regolarmente i beni razzati alla minoranza semita e al nemico nei forzieri di Berna.

I giornali sono lo specchio dell'anima e delle pulsioni collettive e il fatto che in Svizzera per fortuna fossero liberi avrebbero dovuto servire a denunciare l'infamia in corso. Non fu per niente così. La stampa ticinese e svizzera in genere si piegò agli interessi "superiori".

Tentennò, traccheggiò. Girò la testa dall'altra parte. Non fece insomma il suo dovere come avrebbe dovuto, assecondando in quell'anno terribile un sentire collettivo ammantato da preconcetti e pelosa chiusura.

Angelo Del Boca

Ad un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini

Baldini Castoldi Dalai, Milano 2207, pp. 292, euro. 17, 50.

Lo stupore di fronte alla produzione saggistica di Angelo Del Boca, il suo rigore scientifico, la sua capacità di presentare carte che svelino di quale ferocia fu l'avventura coloniale italiana prima e dopo il fascismo, non ha fine.

Questo è un libro che completa la poderosa produzione del nostro maggiore storico dell'Africa fascista e pre-fascista: una pagina sconosciuta perché affonda le radici nella Libia del 1911 e le dipana sino al 1930 quando Graziani mise a segno le sue sanguinarie efferatezze.

Marino Viganò

Dominic M. Pedrazzini (a cura di),

Operation Sunrise

Lugano 2006, pp. 319, sip.

È la raccolta organica e ragionata dei documenti che accompagnarono l'atto finale di resa a Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica del Gruppo di Armate "C" del Terzo Reich in Italia firmato nella reggia di Caserta, sede del quartier generale alleato, il 29 aprile 1945.

Un avvenimento significativo del '900 perché con l'armistizio si concluse di fatto la guerra nel nostro Paese.

La firma fu il punto di arrivo di una complessa trattativa chiamata appunto *Operation Sunrise* dai servizi informativi Usa e *Crossword* da quelli britannici.

La ricerca, condotta con minuziosa professionalità da Marino Viganò e Dominic Pedrazzini, utilizzando gli atti di un Convegno internazionale svoltosi in Svizzera sul tema, svela l'intrico dei continui cambi di strategia, delle mezze verità e menzogne, delle millantenerie e delle minacce che più volte misero in discussione gli incontri e i colloqui preparatori sviluppatasi fra Lugano, Berna, Zurigo e la minuscola, affascinante Ascona in un clima di pericoloso sospetto.

Dopo Yalta e l'avanzata alleata e dell'Urss sul Reich, i tempi erano diventati maturi. Decisivi gli incontri fra Dulles, Parrilli, Max Weibel, Eugen Dollmann, Wolff di cui il prezioso libro porta ampia traccia.

Centomila morti ha fatto l'Italia nell'arco di vent'anni in quelle terre.

Un libico su otto ha perso la vita per mano dei colonizzatori. Parla in prima persona Mohamed Fekini, capo della tribù dei Rogeban, uno dei grandi oppositori della dominazione italiana costretto nel 1930 appunto a trovare rifugio in algeria per sfuggire al capestro. Le "memorie" di Fekini sono state consegnate a Del Boca, in occasione della Laurea *honoris causa* dell'Università di Ginevra, dal nipote l'avvocato Anwar Fekini, laureato alla Sorbona con studi professionali a Londra, Parigi, Tripoli. Un mare di carte che ha "stordito" Del Boca impressionato, malgrado già conoscesse a fondo la personalità di Fekini, dalla ricchezza della documentazione. Lo storico ci ha lavorato sopra da par suo e oggi il volume aggiunge un tassello di quello che non sapevamo e dobbiamo sapere, magari per vergognarcene un poco.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Sandro Neri

Licio Gelli. Parola di Venerabile
Aliberti editore, pp. 255, euro. 16,00

C'era bisogno di un libro che ripercorresse le gesta del Maestro venerabile Licio Gelli, regista di quel disegno reazionario che avrebbe dovuto rilanciare in un ambito politico-militare di destra il nostro Paese mentre le stragi mietevano vittime innocenti spianando la strada a sbocchi di segno golpista? Difficile rispondere.

Di Gelli in fondo si sa quasi tutto ad eccezione delle forze che si muovevano alle spalle. Voglio dire i nomi ed i cognomi. Interrogato da Sandro Neri, il Maestro si apre a tutto campo confessando nei dettagli fin dove ritiene possibile le tappe più significative del suo percorso che trova radici nella Repubblica sociale italiana per poi diramarsi in un reticolo di altolocate amicizie italiane ed internazionali alla base di quel "mostro" che fu la P2.

Per rifarci la bocca e capire il pericolo corso, in un momento difficile come quello attuale per la nostra democrazia, con manovre populiste all'ordine del giorno, il libro è un antidoto efficace. Serve a mostrarci con maggiore nettezza il baratro che era ed è di fronte a noi.

Alan Levy

Il cacciatore di nazisti. Vita di Simon Wiesenthal
Mondadori, Milano 2007, pp. 447, euro. 20,00

Gli è sfuggito, fra i grandi colpevoli della "Soluzione finale", solo il dottor Josef Mengele "l'angelo della morte" di Auschwitz che continuò fino all'ultimo a inseguire assai dubbioso della sua scomparsa in qualche Paese del Sud America.

Gli altri criminali nazisti li prese tutti, qualcosa come mille e cento gerarchi più o meno importanti che contribuirono a massacrare sei milioni di ebrei.

Primo fra tutti, con un'operazione perfetta studiata con il servizio segreto israeliano, Adolf Eichmann, il capo dell'Ufficio dello sterminio. Alan Levy ne ha descritto le imprese, la testarda volontà di ripagare la memoria delle vittime, quella mirabile parola d'ordine "Non dimenticate i nostri assassini" osservata fino all'ultimo, le strategie poliziesche, i febbrili contatti con i governi di tutto il mondo per raggiungere lo scopo della sua vita, ebreo a sua volta sopravvissuto all'orrore del lager. Esce a tutto tondo, ben delineato il volto del "persecutore dei carnefici" e del testimone della "memoria storica".

Michele Ruggero

Nei secoli fedele allo Stato. L'Arma, i piduisti, i golpisti, i brigatisti, gli anni di piombo, le coperture eccellenti, nel racconto del generale Nicolò Bozzo

Fratelli Frilli Editori, Genova 2006, pp. 313, euro. 15,00



Il padre di Walter Tobagi chino sul cadavere del figlio assassinato dai brigatisti rossi il 28 maggio del 1980.

Se si volesse materializzare in un uomo il nobile servitore dello Stato, ebbene questo modello troverebbe nella figura del carabiniere Nicolò Bozzo, ligure, amabile, rigido nei principi, il riscontro esemplare. Il bel libro di Michele Ruggero ne tratteggia alla perfezione la figura. Da tenente sino a generale, comandante della storica Legione "Pastrengo" quella che era stata guidata da Carlo Alberto Della Chiesa di cui fu prezioso collaboratore.

Una carriera segnata da successi e da amarezze, da alti e bassi, sempre nel segno del totale rispetto della Costituzione. L'aver avvertito l'odore acre delle deviazioni P2 nelle alte gerarchie dell'Arma di Milano gli costò, per qualche tempo, l'emarginazione. Ma il tentativo fallì miseramente. Dalla sua Liguria, in quel di Savona, inflisse alla Loggia deviata del craxiano Teardo e soci, sindaci socialisti del Ponente, il colpo mortale che ne avrebbe decretato la fine. A cavallo, la lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata, dalla Locride all'Aspromonte.

Fu lui il cervello operativo che raggiunse gli assassini brigatisti di Walter Tobagi. Da bimbo aveva un sogno. Fare il vigile urbano. Quando smise la divisa dell'Arma, era il 1998, coronò quel sogno diventando comandante dei vigili urbani di Genova.

Dario Paccino

I senzapatia, Resistenza ieri e oggi

Edizioni Bfs-Biblioteca Franco Serantini, pp. 129, euro. 13,00

Analisi impietosa ma tremendamente realistica. E amara. Oggi necessaria soprattutto per una sinistra senza fiato. Questo libro così estremo (giusto averne rilanciato il messaggio) fa bene e dovrebbe circolare per contribuire a rimettere in circuito i valori persi per strada, le pigrizie mentali, le sottili vigliaccherie, non le strategie che hanno definitivamente affossato ogni futuro. Ci godremo purtroppo, come meritiamo, globalizzazione e colpi di coda di poteri nazionali, la morte della solidarietà. La Resistenza, stagione di speranza non solo istituzionale ma di rivolgimento sociale, di democrazia fatta di contenuti reali, di libertà concreta, di diritti rispettati, è fallita. Questo già prima che finisse la lotta e che quel poco che si era definito alla guida del Paese, cioè il rigore intellettuale dell'azionista Parri e del suo governo, fosse spazzato via dalla normalizzazione imposta alla "provincia dell'Impero". Yalta, febbraio 1945 costituì la svolta con la rappresentazione delle aree di influenza senza possibilità di intrusione alcuna. Le bombe atomiche (estate 1945) sottolinearono che la strada era senza ritorno. Seguiranno Praga, Budapest, Vietnam. In casa nostra lo stragismo di Stato.

Romano Bracalini

Otto milioni di biciclette

Mondadori, Milano 2007, pp. 322, euro. 18, 50

C'era la guerra, i giovani andavano a morire per conquistare al fascismo un pezzo dell'Impero e in patria si tirava la cinghia, si faceva fatica a sopravvivere, a vestirsi, a nutrirsi, a trovare un lavoro. Eppure il regime non rinunciò a mettere in moto la macchina della propaganda che aveva il compito di alimentare a dovere le ambizioni di un popolo che, a ragione, credeva di essere a un passo dalla felicità. Una galleria di concessioni che avevano il sapore di una moderna droga: i treni sempre in orario, le paludi bonificate, le colonie della Gil per i ragazzi, i Littoriali, i Guf universitari, l'edilizia del Littorio, i centri storici sventrati dai modelli piacentiniani, i dopolavoro, le famiglie numerose, la tassa che puniva i celibi, la retorica della musica e del cinema, gli anniversari della grande guerra e del Natale di Roma. Uno sterminato velo capace di coprire le magagne di una realtà spesso disperata dove parte del popolo era alla prese giorno dopo giorno con necessità primarie e con il sogno irrealizzato delle vacanze al mare e della "Topolino" "la vetturina -aveva confessato Mussolini in un delirio di demagogia - del lavoro e del risparmio".

Sandro Antonini

La banda Spiotta e la brigata nera genovese Silvio Parodi, Un'anatomia dei crimini fascisti: 1943-1945

De Ferrari, Genova 2007, pp. 207, euro. 18,00

Arriva da uno dei più rigorosi ricercatori della storia del fascismo nazionale, questa inedita ricostruzione della banda di Vito Spiotta, uno dei tanti criminali che l'avvento della Repubblica sociale italiana tenne a battesimo con le sue coperture e le sue interessate collusioni. Uno della razza dei Carità, dei Koch, dei Valenti, dei Pollastrini, dei Faloppa, gente sadica e feroce che si muoveva senza ombra di controllo per far saggiare il peso dello stato fantoccio al servizio dei tedeschi. Per Spiotta ci fu l'ambito della Brigata Nera "Silvio Parodi" di Genova di cui rappresentava il III° battaglione entro cui trovare uno spazio di macabra "legittimità". Ma era un ignobile paravento. Le pagine di Antonini lo documentano con l'efficacia di una scrittura ripulita di ogni inutile orpello. Colpisce la rassegna dei nomi delle vittime che pagarono con la vita e la deportazione, gli stralci dei processi nell'immediato dopoguerra, gli elenchi nominativi dei partigiani combattenti.

Mainardo Benardelli

Yol. Prigioniero in Himalaya

Edizioni Areterigere Essezeta, Varese 2006, pp. 244, euro. 17,00

Sono le appassionate lettere che Gualtiero Benardelli, gORIZIANO di Cormons, alpino e alpinista, volontario nell'impresa di Fiume, esploratore, studioso della montagna, alto funzionario ministeriale, comandante di una banda di "irregolari" in Somalia durante la 2^a guerra mondiale, fatto prigioniero dagli inglesi, invia a partire dal 1941 per sei anni alla propria famiglia dalla prigionia di Yol ai piedi della catena himalaiana. È il primo "diario" che giunge da uno di quegli immensi campi di raccolta dove migliaia di italiani, ufficiali e soldati catturati sui vari fronti africani, furono reclusi sino al dopoguerra. Dalle lettere, ora riordinate dal figlio Mainardo, diplomatico di carriera come il padre, ambasciatore della Repubblica italiana, trapelano voglia di libertà, preoccupazione per le sorti dell'Italia, memorie care ma anche osservazioni scientifiche sul clima, sul paesaggio, sull'ambiente naturale. Anche scritti e schizzi a colori su quelle vertiginose montagne e quegli immensi ghiacciai che dopo il 1943 potrà raggiungere in coraggiose spedizioni messe assieme alla meglio assaporando così, pur lontano dalla Patria, la libertà agognata.

Quante cose si possono imparare nelle pagine del libro

di Bruno Vasari

Ritengo che tutti penseranno che la nostra memoria – cioè il nostro avvenire – stia nei libri e sono convinto che dobbiamo ringraziare Ferruccio Maruffi che di libri ne produce.

Ho sulle ginocchia *La pelle del latte*

– seconda edizione – (i racconti del “dopo” Lager)

della Stamperia Ramolfo Editrice.

In 252 pagine è suddiviso il contenuto del libro e i personaggi nominati sono circa altrettanti.

Non ritengo di potervi dare un riassunto, ma cercare di dedurre il carattere dell'opera da alcune letture a caso.

E veniamo a *C'era una volta il Lager*. Capitoletto di una pagina e mezzo che riporto integralmente.

L'abbuffata

È trascorso oltre un anno e gli "ex" hanno imparato a muoversi perché l'Associazione ha messo le ali e occorre consolidare in fretta i contatti con superstiti e familiari di altre località d'Italia.

Nessuno tiene più di tanto alle cariche sociali, ma si cerca piuttosto di avere molte adesioni al sodalizio con il risultato di veder crescere il numero delle sezioni, specialmente nel Nord del Paese.

Detto questo, però, il viaggiare è anche una scusa per rivedere i compagni lontani.

Come succede spesso a Franco che stamane ha preso il treno ed è venuto a Milano per incontrare Gaetano, che un giorno aveva offerto una cena luculliana a un ristretto gruppo di morti di fame, in un angolo nascosto di una baracca del Camporosso di Mauthausen, trasformata con la fantasia in uno dei più celebri e prestigiosi ristoranti meneghini.

Mai Franco si era così abbondantemente sfamato in vita sua e se da principio, al sentire elencare i piatti di portata si era persino spazientito, quando al termine dell'irreale banchetto Gaetano aveva presentato con le mani protese, una ciotola di patate immerse in una crema chantilly, se le era sentite sciogliersi deliziosamente in bocca.

Gaetano, fortunatamente, è tornato a casa anche lui da allora ha ripreso la professione di avvocato.

Lo studio è presso la sua abitazione e Franco si presenta all'appuntamento a fine mattinata.

I due amici chiacchierano a lungo di tutto un po', poiché è chiaro che le rimpatriate all'inizio sono scarse di lager e gli "ex" hanno una gran voglia di presente. Il che, in fondo, significa dire a ruota libera quel che si pensa del mondo che li circonda.

Allo scoccare delle tredici arriva il momento che Franco attendeva fin da quando aveva accettato l'invito di Gaetano. Infatti, pur essendo tutto spaghetti e formaggio, un pranzetto, magari sofisticato, gli andrebbe anche bene.

Gaetano fa gli onori di casa, presenta sua moglie, che è una donna dolce e sorridente e una volta che si sono sistemati a tavola ed augurati un reciproco buon appetito, esclama:

- Spero proprio, Franco, che quanto abbiamo cucinato sia di tuo gusto.

Sai, mia moglie ed io siamo vegetariani di ferro e il nostro menù è molto semplice: di primo minestra di riso e verdure, di secondo sformato di zucchini e carote.

Dopo una pausa, guardando di proposito Franco, aggiunge: - L'avessimo avuto a Mauthausen questo ben di Dio!

Franco ingoia la saliva e, mentendo spudoratamente, assicura che è tutto di suo gradimento. Anzi, preso dal rimorso, ricorda che Luigi, che era un esimio esperto di scienze naturali, asseriva ingenuamente che se i nazisti avessero distribuito una mela al giorno a ciascun deportato, molti sarebbero vissuti più a lungo.

Gaetano è un avvocato bonario e affettuoso e così, tra una portata e l'altra, la conversazione s'intensifica in un'atmosfera cordiale e distesa.

Dopo la frutta ecco apparire anche il dolce, invitante.

Gaetano a questo punto si alza, prende il piatto con entrambe le mani, si rivolge a Franco dicendogli, con un sottile filo di ironia nella voce: - Questa è una torta fatta in casa, contiene soltanto latte, burro, zucchero, uova. E mele -. Poi, compiaciuto, conclude: Dopo ci prenderemo un buon caffè in santa pace.

La chiacchierata prosegue nel pomeriggio e salta fuori il nome di Mario il Presidente, anche lui, prigioniero a Ebensee - come lo era stato in due riprese Gaetano - che dopo la Liberazione aveva assunto la direzione del campo di Salisburgo, ove venivano adunati gli italiani in attesa del rimpatrio.

Gaetano parla anche del suo libro, scritto subito dopo il rientro in patria, che narra le esperienze di recluso e deportato dal carcere di San. Vittore ai lager. E così, senza nemmeno accorgersene, i due hanno finito di parlare, guarda un po', proprio del campo.

Al momento del commiato si salutano affettuosamente e mentre Franco inizia a scendere le scale, si volta per dire qualcosa all'amico, ancora fermo sulla soglia del pianerottolo.

Questi però lo precede: - Insomma non sarà stata un'abbuffata, tuttavia... .

A quell'accenno entrambi vorrebbero sorridere. Potrebbero anche farlo se non fosse che, malgrado il pranzo, pur abbondante e squisito, adesso torna loro in bocca il sapore di "quel" dolce immaginato nel campo di eliminazione.

E nella mente il ricordo degli "altri", che non ci sono più.

di Ferruccio Maruffi che rievoca esperienze nei lager

E ritorniamo a *C'era una volta il Lager* a pag. 177.

La pelle del latte

Avanti c'è posto

Nel lager, è risaputo, i deportati vivevano senza spazio, pigiati come le sardine, sia che stessero sull'attenti all'appello, o peggio ancora che dormissero.

Così stretti, se non altro pativano un po' meno il freddo, ma quell'appiccaticcia esistenza finiva con il privarli anche dell'unica libertà che era loro rimasta: quella di respirare.

Adesso, pur di starsene in santa pace all'aria aperta, andrebbero tutti al mare, in montagna o in campagna, tanto più che il viaggiare sarebbe anche un bel diversivo e una carrozza di terza classe sembrerebbe un salotto al confronto di "quei" carri.

Lonardo, il tranviere solitario, che è un sopravvissuto a Dachau, questo problema lo ha risolto da tempo. Gli resta se mai quello di trovarsi una compagna, ma la vuole dei paesi suoi, perché è affezionato ai vecchi proverbi e prima o poi ci penserà.

Intanto, qui a Torino, non se la passa niente male, perché il suo mestiere, pur non essendo eclatante, gli rende quanto basta.

Lonardo nel lager c'è arrivato, direttamente dall'Albania, dove era militare.

"Direttamente" si fa per dire, perché prima di varcare il cancello dell'inferno aveva viaggiato per mezza Europa, rinchiuso con altri cinquanta uomini nel vano traballante di un carro bestiame dove l'unico elemento che stava comodo era il mastello asfissiante che fungeva da w.c.

Per infiniti giorni lo aveva ossessionato quel monotono sferragliare del convoglio, ma il peggio gli era accaduto quando aveva visto le rotaie trasformarsi, al termine di un "trasferimento", in una sorta di obitorio all'aperto: i vivi in piedi per la conta e i morti allineati accanto ai binari per essere destinati al crematorio.

Come se non bastasse, a Dachau aveva appreso di un convoglio proveniente nell'estate del '44 dalla Francia con oltre 2500 prigionieri, e che di questi meno di due terzi erano arrivati vivi, non solo, ma che alla liberazione, sempre su quella dannata ferrovia, c'erano, in una lunga fila di vagoni piombati, in sosta chissà da quando, centinaia di cadaveri.

Dopo quelle esperienze Lonardo dapprima si era detto che viaggiare su carreggiate metalliche non faceva al caso suo ma, poiché non

riusciva a trovare altro lavoro, si era convinto che il mostro del ricordo tanto valeva sbatterselo in faccia fin da subito.

Così adesso guida diligentemente una qualsiasi vettura tranviaria. Il 15 oppure il 18, il 2, il 15, o il 21, come capita. Tanto non c'è nessuna carrozza con il numero 147039, quello che portava cucito sul petto quando stava nel lager.

È così bravo, Lonardo, che si guadagna quotidianamente il supplemento degli "evitati sinistri". Poiché un obiettivo lui ce l'ha, eccome: far soldi per concedersi il massimo delle comodità e il meglio dell'abbigliamento.

A Dachau, infatti, ne aveva viste di cotte e di crude, aveva indossato le casacche dei morti, subito dolce calde e fredde, era stato costretto, come tutti, a lavarsi a torso nudo ed asciugarsi con la camicia che indossava. Sebbene lui, per non rischiare la polmonite, cercasse di ricevere gli zampilli d'acqua sullo stomaco soltanto di rimessa, giurandosi che, se mai fosse tornato in patria, la cura della persona sarebbe stata la sua massima aspirazione.

Pertanto, al termine del turno di lavoro, corre a casa, si stralava e poi si veste come un damerino.

Comincia la sua giornata brava.

Scende per strada, fa quattro passi sino alla sede degli "ex"; discorre con gli amici del più e del meno e del lager.

Infine va ad assaporare il piacere di una lunga passeggiata in via Roma, specchiandosi ogni tanto nelle vetrine per compiacersi di essere a puntino. Avanti e indietro fino all'ora di cena.

Il giorno dopo siederà nuovamente al posto di guida di un tram. Forse gli verranno gli occhi lucidi quando osserverà scorrere delle rotaie dinnanzi a sé, ma le sue mani saranno ferme ai comandi e il mezzo filerà sicuro verso il capolinea. La gente, in piedi o seduta, potrà stare tranquilla: il tram di Lonardo rispetterà l'orario senza fare una frenata di troppo. Nessuno più di lui ha il dovere di testimoniare agli altri e a se stesso come si deve far viaggiare un convoglio umano.

E se ci sarà un po' di ressa, niente paura. Sarà pur sempre un ben diverso "stare attenti" e con calma Lonardo inviterà i passeggeri ad accomodarsi: - Avanti, c'è posto! -, gli scapperà di dire, con un mesto sorriso sotto i baffi.

Leggete, leggete, vi farà bene e vi aiuterà ad informare i giovani perché tramandiate la memoria, ma non limitatevi a queste paginette. Cercate di fare il possibile per prendere in mano il libro da cui sono tratte: Ferruccio Maruffi *La pelle del latte* (racconti del "dopo" Lager).

Cosa dobbiamo non dimenticare nel Giorno della Memoria

27 Gennaio 2007



Ricordo che, nel gennaio 1945, lavoravo nella cava di pietre di Gusen di Mauthausen e sul binario che serviva la cava arrivarono dei carri ed io con altri fui comandato a svuotarli.

Pensavo che fossero pieni di sacchi di cemento, di attrezzi, di roba. Nei carri, gelidi, erano ammassati, coperti di stracci, seminudi, tanti, tanti piccoli corpi, immobili, senza parola, senza sguardo, pur essendo ancora vivi.

Dal discorso di Gianfranco Maris in piazza del Duomo a Milano il 27 gennaio 2007